

*INFERNO, XIII CANTO\**

Non era ancor di là Nesso arrivato, quando noi ci mettemmo per un bosco che da neun sentiero era segnato.	3
Non fronda verde, ma di color fosco; non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti; non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco;	6
non han sì aspri sterpi né sì folti quelle fiere selvagge che 'n odio hanno tra Cècina e Corneto i luoghi còlti	9
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno, che cacciar' dele Strofade i troiani con tristo annunzio di futuro danno;	12
ali hanno late e colli e visi umani, pie' con artigli e pennuto il gran ventre; fanno lamenti su gli alberi strani.	15
E 'l buon maestro: «Prima che più entre, sappi che sè nel secondo girone», mi cominciò a dire, «e sarai mentre	18
che tu verrai nel'orribil sabbione. Però riguarda bene: sì vedrai cose che torrien fede al mio sermone».	21
I' sentìa d'ogni parte trarre guai e non vedea persona che 'l facesse: per ch'i' tutto smarrito m'arrestai.	24
Cred'ïo ch'ei credette ch'i' credesse che tante voci uscisser, tra quei bronchi, da gente che per noi si nascondesse;	27

\* Dante Alighieri, *Commedia*, 3 voll., a cura di G. INGLESE, Edizione nazionale delle Opere di Dante Alighieri a cura della Società Dantesca Italiana, Firenze, Le Lettere, 2021.

però disse 'l maestro: «Se tu tronchi  
qualche fraschetta d'una d'este piante,  
li pensier' c'hai si faran tutti monchi». 30

Allor pors'i' la mano un poco avante  
e colsi un ramichel da un gran pruno;  
e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?». 33

Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
ricominciò a gridar: «Perché mi scerpi?  
Non hai tu spirito di pietate alcuno? 36

Uomini fummo e or siam fatti sterpi:  
ben dovrebb'esser la tua man più pia  
se state fossimo anime di serpi». 39

Come d'un stizzo verde ch'arso sia  
dall'un de' capi, che dall'altro geme  
e cigola per vento che va via, 42

sì dela scheggia rotta usciva insieme  
parole e sangue: ond'io lasciai la cima  
cadere, e stetti come l'om che teme. 45

«S'egli avesse potuto creder prima»,  
rispuose il savio mio, «anima lesa,  
ciò ch'ha veduto pur con la mia rima, 48

non avrebbe in te la man distesa;  
ma la cosa incredibile mi fece  
indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa. 51

Ma digli chi tu fosti, sì che 'n vece  
d'alcuna menda tua fama rinfreschi  
nel mondo sù, dove tornar li lece». 54

E 'l tronco: «Sì col dolce dir m'adeschi,  
ch'i' non posso tacer: e voi non gravi  
per ch'io un poco a ragionar m'inveschi. 57

Io son colui che tenni ambo le chiavi  
del cor di Federigo, e che le volsi,  
serrando e diserrando, sì soavi 60

che dal segreto suo quas'ogn'uom tolsi;  
fede portai al grorioso officio,  
tanto ch'i' ne perdei li senni e' polsi. 63

La meretrice che mai dal'ospizio  
di Cesare non torse gli occhi putti –  
morte comune, dele corti vizio! – 66

infiammò contra me li animi tutti:  
e l'infiammati infiammar' sì Augusto,  
che' lieti onor' tornaro in tristi lutti. 69

L'animo mio, per disdegnoso gusto,  
credendo col morir fuggir disdegno,  
ingiusto fece me contra me giusto. 72

Per le nove radici d'esto legno,  
vi giuro che già mai non ruppi fede  
al mio signor, che fu d'onor sì degno. 75

E se di voi alcun nel mondo riede,  
conforti la memoria mia che giace  
ancor del colpo che 'nvidia le diede». 78

Un poco attese, e poi «Da ch'el si tace»,  
disse 'l poeta a me, «non perder l'ora;  
ma parla e chiedi a lui, se più ti piace». 81

Ond'io a lui: «Domandal tu ancora  
di quel che credi ch'a me satisfaccia,  
ch'i' non porà, tanta pietà m'accora». 84

Perciò ricominciò: «Se l'om ti faccia  
liberamente ciò che 'l tuo dir priega,  
spirito incarcerato, ancor ti piaccia 87

di dirne come l'anima si lega  
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,  
s'alcuna mai di tai membra si spiega». 90

Allor soffìò il tronco forte, e poi  
si convertì quel vento in cotal voce:  
«Brieve-mente sarà risposto a voi. 93

Quando si parte l'anima feroce  
dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,  
Minòs la manda ala settima foce; 96

cade in la selva, e non l'è parte scelta:  
ma là dove fortuna la balestra,  
quìvi germoglia come gran di spelta; 99

surge in vermena e in pianta silvestra:  
l'Arpie, pascendo poi dele sue foglie,  
fanno dolore e al dolor fenestra. 102

Come l'altre, verren per nostre spoglie:  
ma non però ch'alcuna sen rivesta,  
che non è giusto aver ciò ch'om si toglie. 105

Qui le strascineremo, e per la mesta  
selva saranno i nostri corpi appesi,  
ciascun al prun dell'ombra sua molesta». 108

Noi eravamo ancora al tronco attesi  
credendo ch'altro ne volesse dire,  
quando no' fummo d'un romor sorpresi, 111

similmente a colui che venire  
sente il porco e la caccia ala sua posta,  
ch'ode le bestie e le frasche stormire. 114

Ed ecco due dala sinistra costa,  
nudi e graffiati, fuggendo sì forte  
che dela selva rompieno ogne rosta; 117

quel dinanzi: «Or accorri, accorri, morte!»;  
e l'altro, cui pareva tardar troppo,  
gridava: «Lano, sì non furo accorte 120

le gambe tue ale giostre dal Toppo!».  
E poi che forse li fallia la lena,  
di sé e d'un cespuglio fece un gróppo. 123

Di retro a loro era la selva piena  
di nere cagne, bramose e correnti  
come veltri ch'uscisser di catena; 126

in quel che s'appiattò miser li denti  
 e quel dilaceraro a brano a brano:  
 poi sen portar' quelle membra dolenti. 129

Presemi allor la mia scorta per mano  
 e menommi al cespuglio che piangea  
 per le rotture sanguinenti in vano; 132

«O Iacomo», dicea, «da Santo Andrea,  
 che t'è giovato di me fare schermo?  
 che colpa ho io dela tua vita rea?». 135

Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,  
 disse: «Chi fosti, che per tante punte  
 soffi con sangue doloroso sermo?». 138

Ed elli a noi: «O anime che giunte  
 siete a veder lo strazzo disonesto  
 c'ha le mie fronde sì da me digiunte, 141

raccoglietele al pie' del tristo cesto.  
 I' fu' dela città che nel Batista  
 mutò il primo padrone: ond'e' per questo 144

sempre con l'arte sua la farà trista;  
 e, s'e' non fosse che 'n su 'l passo d'Arno  
 rimane ancor di lui alcuna vista, 147

que' cittadin' che poi la rifondarno  
 sovra 'l cener che d'Attila rimase,  
 avrebber fatto lavorare indarno. 150

I' fei giubbetto a me dele mie case». 151

